

# A PROPOSITO DI ALCUNE RETORICHE SULLA CITTÀ. SOSTENIBILITÀ – PARTECIPAZIONE – TECNOLOGIA

Giandomenico Amendola

Nella più antica definizione la retorica, l'arte del parlare e del ragionare, aveva secondo Aristotele la «facoltà di scoprire in ogni argomento ciò che è in grado di persuadere». Più preciso sembra Platone quando nel *Gorgia* afferma: «Definiamo la retorica come la possibilità di scoprire in ogni argomento ciò che è in grado di persuadere [...]. La retorica sembra poter scoprire ciò che persuade, per così dire, attorno a qualsiasi argomento dato; per questa ragione, affermiamo che essa non costituisce una tecnica che riguardi un genere proprio e determinato».

È nel momento stesso in cui la città esistente non è più data per scontata ma si ritiene che un'altra città, diversa e migliore, sia possibile, che nasce il discorso sulla città futura e comincia ad intravedersi la retorica che costantemente lo innerva. Ogni città possibile e da costruire è stata sempre, con diversa enfasi ed intensità, accompagnata da un discorso che la proponesse, la giustificasse e la esaltasse.

Nel Cinquecento, il secolo considerato l'alba della modernità, il dato, proveniente dal passato e dalla tradizione, non è più considerato scontato ed immutabile ma è rimesso in discussione. Si superano con le grandi scoperte i confini stretti e ritenuti invalicabili della geografia e con la critica protestante quelli della fede. Anche le mura medioevali che stringevano la città in una morsa vengono abbattute sotto la doppia spinta della comparsa del cannone che le ha rese inutili e del boom demografico succeduto alla peste nera. Cadono anche le mura culturali che impedivano di pensare ad una città diversa da ciò che era. Il pensiero politico, che inizia a scrollarsi di dosso gli interdetti della fede e della tradi-

zione, affronta il tema di una città che possa riflettere la perfezione dell'uomo di Vitruvio fatto proprio e disegnato da Leonardo. Appaiono, perciò, a partire da quella di Tommaso Moro, le utopie urbane che, per la prima volta, non hanno bisogno di richiamarsi al paradiso o ad una Gerusalemme celeste. La città che si sogna e chi si vorrebbe realizzare si ispira ai valori dominanti che all'epoca sono tratti dalla riscoperta antichità. La città ideale è tema ricorrente degli scritti politici e filosofici ma anche della pittura dove Piero della Francesca e Raffaello propongono le immagini di architetture e città suggerite dalla perfezione dell'umanesimo. L'idea che un'altra città, migliore, sia possibile innerva tutta la vicenda della modernizzazione sino alla contemporaneità. Lo stesso confine tra la riflessione filosofica sulla città e quella di progettisti o governanti si fa labile nel momento in cui si immagina o si propone la città ideale da realizzare. In questo Fourier e i suoi falansteri non sono molto più utopisti di Le Corbusier e della sua Ville Radieuse. La vera differenza è nella qualità del discorso che – nel caso di Le Corbusier – fonda le proprie argomentazioni su concetti tecnici e su valori che, largamente condivisi all'epoca, avevano maggiore credibilità. Pezzi – magari piccoli – di città Le Corbusier li ha realizzati e, soprattutto, al contrario di Fourier, le città le ha disegnate progettualmente e non solo raccontate. Ciò che accomuna i due discorsi è che entrambi sono orientati alla persuasione ed al convincimento facendo perno su un solo concetto dominante: per Le Corbusier la razionalità, per Fourier una non meglio specificata felicità. In entrambi i casi l'argomentazione è semplificata, monofattoriale direbbero

gli statistici, e, nello spirito dell'epoca, difficilmente discutibile. È la retorica.

Ciò che è fondamentale nelle retoriche sulla città è il loro richiamarsi a idee e valori fondanti – quindi difficilmente rifiutabili – e farne gli elementi connotanti ogni progetto. I principi a cui si richiamano non sono di per sé discutibili per cui è facile renderli totalizzanti e presentarli, senza dubbi o controindicazioni, come ovvi. Utilità, realizzabilità, verificabilità del progetto sono aspetti solitamente trascurati o sterilizzati dal confronto con i principi di fondo che ispirano il progetto. Anche sottostimata e comunque sottorappresentata è la distribuzione dei benefici e dei pesi da sopportare tra i diversi gruppi sociali e le aree della città.

La città può essere essa stessa – in quanto libro di pietra semanticamente denso – discorso retorico, un testo di cui i monumenti e, complessivamente, i suoi spazi sono le pagine. La forma urbana può – con diversi livelli di intensità – essere auto legittimatoria avvalendosi, come in ogni discorso retorico, dei suoi più efficaci elementi comunicativi. Anche il costruito può essere retorico nel confermare i valori e gli assunti fondanti e spostando sullo sfondo o addirittura occultando ciò che li contraddice.

Le retorica della bellezza e quella della grandezza si sono sempre intrecciate nei discorsi sulle grandi città capitali dall'età barocca sino al Novecento. Ogni sacrificio poteva e doveva essere accettato perché la città capitale e con essa l'intera nazione potesse splendere. O perché – nel caso di Roma – il faro della fede potesse illuminare il mondo. I discorsi sulla Parigi dell'Ottocento sono zeppi di esaltazioni di bellezza e grandeur sia che provengano dall'imperatore che da scrittori come Hugo o Baudelaire. Ogni cittadino, anche il marginale e il diseredato, viene convinto che è giusto che anch'egli paghi un prezzo per poter vivere nella città della grandezza della quale probabilmente potrà solo in maniera assolutamente marginale godere i vantaggi. Sembra

che la bellezza e la grandezza della grande capitale – Parigi o Londra – debbano ornare tutti, anche coloro che vivono nell'ombra e nella disperazione degli slum ottocenteschi. È la logica della retorica che cerca consenso e persuasione in valori tendenzialmente universali o quantomeno generalizzabili e difficilmente contestabili. Il gioco sta nel enunciare proposizioni di cui nessuno oserebbe affermare il contrario.

La retorica borghese della grandezza e della bellezza che ha fatto delle grandi città capitali il mito di un secolo e delle loro costosissime trasformazioni l'imperativo categorico di intere nazioni, è passata, senza apprezzabili variazioni nel linguaggio, ai regimi totalitari europei del secolo successivo.

Mussolini ha voluto fare della città il proprio più grande ed eloquente monumento. Le città nuove dell'Agro Pontino o le massicce trasformazioni della Roma sventrata e monumentalizzata erano presentate dai documentari dell'Istituto LUCE con piccoli gioielli di retorica in cui il mattone popolare veniva saldato ai marmi imperiali dell'EUR. La cosiddetta politicizzazione delle città effettuata dal fascismo con l'immissione massiccia di interventi dotati di grande capacità semantica e celebrativa è supportata da autentici voli retorici – fatti propri da gerarchi, architetti e letterati – in cui metonimie, enidiadi e metafore si sprecano. I discorsi e gli articoli di Marcello Piacentini – grande manager e guru dell'architettura del regime – andrebbero studiati nella scuola di retorica e di comunicazione politica prima ancora che nelle Facoltà di Architettura. Il discorso architettonico e quello urbanistico hanno il compito esplicito di supportare il ruolo della città nuova, intesa da Mussolini come fondamentale macchina propagandistica. La città dell'impero deve convincere e, prima ancora, emozionare. Tutti.

Il discorso sulla città in questo caso attinge dalla retorica il carattere normativo i cui valori – considerati fondanti – vengono trasferiti senza mediazioni sul pia-



no operativo diventando indicazioni amministrative e progettuali. In questa logica il progettista planner, a cui è tradizionalmente demandato il compito di trovare i mezzi per raggiungere i fini che gli sono stati consegnati, trova i mezzi già descritti nei fini. Ovvero, sa che la via per conseguire la "città giusta" – obiettivo di tutti le promesse sulla città del xx secolo – è già indicata nei valori fondanti il discorso che la accompagna ed esalta.

È in questa luce che vanno considerate le tre principali retoriche che oggi accompagnano il discorso sulla città; le tre parole magiche sono: sostenibilità, partecipazione, tecnologia. In una qualche misura esse rappresentano altrettanti miti della cultura contemporanea. Del mito posseggono oltre al significato etimologico greco (*mitos* come racconto) il fatto che alla loro base c'è un elemento reale sul quale viene costruito per successive

e varie addizioni un racconto che dalla realtà sovente si allontana.

Tutte e tre le parole magiche sono dirette discendenti di alcuni principi radicati nella cultura della modernità e nella tradizione storica. La sostenibilità è figlia, magari non immediatamente riconoscibile ma legittima, dell'idea che la città sia fatta per durare; in eterno adirittura come ritenevano greci e romani e sia, per dirla con Orazio, *aere perennius*, più duratura del bronzo. Di nuovo c'è il ritorno nella cultura urbana di alcuni elementi propri del mondo rurale che la città industriale ottocentesca sembrava aver eliminato. Sono quelli centrati sull'equilibrio uomo-natura e sull'idea che questo (il mondo) costituisca un set ben definito di risorse. Con la ricerca di un vero coinvolgimento dei cittadini nella progettazione e nella gestione della città attraverso la partecipazione riappare attualizzata l'antica

domanda di una vera democrazia urbana. Di nuovo rispetto all'idea tardo settecentesca di restituire al cittadino le decisioni non solo sul presente della città ma anche sul suo futuro c'è la dimensione progettuale. È l'idea cioè che il progetto – sia di piccola che di grande scala – debba essere non un atto puntuale ma piuttosto un processo a soggetti multipli tra i quali, a parità di dignità del tecnico, concorra il cittadino.

La retorica tecnologica – e la sua versione più recente e trendy rappresentata dalla *smart city* e dall'enfasi sul digitale – è immediatamente discendente della convinzione, sviluppatasi nella seconda metà dell'Ottocento, secondo la quale una città nuova, splendente e più giusta, sarebbe stata possibile grazie ai progressi della scienza e della tecnica che avrebbero affrancato la città e la sua gente dai lacci che ancora le costringe-

vano. L'energia a vapore avrebbe liberato le fabbriche da vincoli localizzativi, le ferrovie – comprese quelle urbane – avrebbe garantito l'assoluta mobilità dei cittadini, la luce elettrica avrebbe sconfitto la notte facendo vivere ed anche gioire la città sulle ventiquattro ore. Oggi, sembra che missione analoga abbiano le nuove tecnologie digitali della comunicazione e l'informatica distribuita.

Queste tre nuove retoriche sono salite alla ribalta dopo la crisi delle due parole chiave – *piano* e *interesse pubblico* – che per almeno un quarto di secolo, a partire dal secondo dopoguerra, avevano dominato la cultura urbana internazionale. La prima retorica – quella del piano – proponeva una pianificazione razionale, fatta da tecnici competenti e resa trasparente al controllo dei cittadini secondo il principio della dialogicità. Il



Gerland, il viale con la "halle" di Tony Garnier (1905-28)

discorso cercava legittimazione e convincenti criteri di argomentazione nel principio di razionalità – valore assolutamente centrale in un secolo dominato dalla scienza e dalla sua cultura – ma soprattutto nell’idea che l’interesse pubblico fosse un principio valido, equo e definibile scientificamente. I discorsi urbanistici ispirati al piano enfatizzavano – guadagnando così consenso – la capacità dell’agire razionale di redistribuire in maniera equa sia territorialmente che socialmente i benefici della risorsa città. Il maggior successo questo discorso lo ha registrato nella sua critica alle politiche urbane fondate sul libero mercato ai cui tempi lunghi – propri della mano invisibile – opponeva i propri tempi corti. È solo verso la metà degli anni Sessanta – quando appare l’arcinoto saggio di Davidoff sul “Journal of the American Institute of Planners” che mostra il carattere parziale ed ideologico del concetto di interesse pubblico – che maturano e si diffondono i dubbi sulla capacità della razionalità illuministica di portare alla città giusta. Non sembra, invece, incontrare particolare successo la retorica del mercato che con andamento carsico cerca di affermarsi nella maggior parte dei paesi del nord del mondo. Questa si fonda sull’idea – giunta quasi intatta dal Settecento – secondo cui la logica del mercato (la smithiana mano invisibile) sia la vera ricetta capace, magari sui tempi lunghi, di creare una città migliore. Il discorso basato sul mercato, infatti, ha sempre incontrato dure resistenze politiche che, oltre a metterne in discussione i fondamenti teorici, hanno mostrato, verificato ed enfatizzato politicamente gli effetti negativi del mercato sugli equilibri sociali e sulla stessa tenuta del sistema città. Tutto ciò ha impedito alle politiche conseguenti di operare indisturbate alla luce del sole anche se poi esse hanno potuto conseguire, nella distrazione generale e nel silenzio argomentativo, risultati non secondari, oggi chiaramente visibili soprattutto nelle desolate periferie di gran parte delle metropoli europee e americane.

È soprattutto contro queste due retoriche che si è sviluppata quella della partecipazione che in passato – visto che in definitiva è sempre esistita – era genericamente indicata come quella delle gente. «Una città che è di un solo uomo non è una città» recita l’arcinoto verso dell’*Antigone* di Sofocle. In età classica la *polis* era il campo per eccellenza della democrazia e quindi ogni discorso sulla polis aveva i propri principi legittimatori nella democrazia e nel volere – per definizione libero e consapevole – dei cittadini. L’idea che il destino e la forma di una città dovessero essere nelle mani dei cittadini è rimasta in ombra fino all’età moderna dal momento che ancora a Settecento inoltrato a decidere era solo il signore o il sovrano. Questi era in grado di eliminare ogni altro discorso sulla città grazie alla retorica della grandezza e della bellezza. L’unico scampo era la dimensione utopica dove frequentemente era affidato all’ironia – come nel caso dei *Viaggi di Gulliver* di Swift – il compito di smontare le pretese universalistiche dei discorsi dei potenti.

È con le grandi rivoluzioni borghesi che aprono il secolo lungo dell’Ottocento che la retorica della democrazia – e quindi della gente – entra nel discorso sulla città. La città nuova, inedita per dimensione e caratteristiche, prodotta dalla modernizzazione e dai suoi due fondamentali processi – industrializzazione ed urbanizzazione – mostra immediatamente il suo enorme e crescente fabbisogno di legittimazione. La città moderna, che la borghesia propone come suo maggiore monumento celebrativo e come simbolo pratico della propria egemonia politica e culturale, deve legittimarsi nei confronti di una popolazione spesso nuova e soprattutto composta non più da sudditi ma da cittadini. La retorica della grandezza e della bellezza – mutuata dai secoli precedenti – è sempre presente soprattutto quando il discorso riguarda le città capitali che devono essere la vetrina splendente di un’intera nazione. Nella seconda metà del secolo – in relazione anche al pro-

gressivo affermarsi del sistema borghese – la retorica della grandezza della città mostra la corda attaccata dalla retorica pratica del primato della volontà dei cittadini. A metterla in crisi non sono tanto la nascente urbanistica o la grande narrativa inglese e francese che mostra il lato oscuro e doloroso della decantata bellezza quanto i conflitti sociali che a partire dalla Comune di Parigi segneranno le metropoli europee sino alla Prima guerra mondiale. La città nuova per legittimare se stessa e rendere più sopportabili gli enormi costi umani deve trovare altre argomentazioni giustificative. Queste sono o quella democratico-popolare o quella tecnico-economica. La prima trova poco spazio in quanto la democrazia è nel Novecento intesa soprattutto come meccanismo fondato sulla delega e sulla rappresentatività mentre il futuro della città sembra controllato da mani ben lontane e diverse da quelle popolari. La forma della Londra vittoriana è largamente determinata dai grandi proprietari immobiliari mentre quella di Parigi – l'altra indiscussa capitale del xix secolo – è decisa dallo Stato che – repubblicano o monarchico – prosegue nella prudente politica di separare le due città e la loro gente – la *banlieu rouge* del proletariato e la *ville lumiere* della borghesia. Le due nazioni, teorizzate dal romanziere e primo ministro inglese Disraeli, possono coesistere solo se tenute distanti.

Un successo temporaneo sembra invece ottenere il discorso che si appella a due principi presentati come "naturali" e quindi immutabili: la tecnologia e il mercato. È in sostanza la facile persuasività del principio vetero-testamentario "Tu non avrai altra città al di fuori di me". È chiamata in soccorso da questa retorica la forza inarrestabile dell'industrializzazione vista come motore e principio organizzatore della città nuova. Sarà la fabbrica ad assicurare una città migliore per tutti, assicurano in molti nella prima metà del xix secolo. E il mercato che della fabbrica ottocentesca è l'inseparabile compagno avrebbe dovuto – magari sui tempi lunghi

per alcuni – un'equa distribuzione dei vantaggi della città nuova. L'idea di giustizia è palesemente sullo sfondo ma non viene mai rimossa esplicitamente.

Si tratta di due principi che dopo un periodo di relativo letargo riemergeranno mutati – ma non radicalmente – nella seconda metà del Novecento e soprattutto nell'ultimo quarto del secolo. Il ricorso alla mano invisibile del mercato torna ad essere presentato come l'unica vera e duratura soluzione dei problemi della città nei nuovi scenari politici ed economici segnati da Reagan e Thatcher. L'esperienza del welfare in Europa e gli aspri conflitti urbani negli USA impediscono, però, un ritorno anche solo discorsivo all'antico e poco difendibile *laissez-faire*. La retorica in questo caso provvede ad affrontare il problema facendo convergere sinergicamente l'idea del mercato e quella del piano. In soccorso è chiamata anche la tecnologia che viene presentata come la risorsa decisiva per realizzare in un futuro ormai prossimo la città giusta.

La retorica cresciuta intorno all'idea della città sostenibile è giovane in quanto comincia ad apparire solo intorno alla metà degli anni Sessanta con il Rapporto *I limiti dello sviluppo* redatto dal MIT per conto del Club di Roma. Erano molti prima di allora gli addetti ai lavori che avevano ben chiara l'idea che bisognasse porre un freno ai consumi o che prima o poi la macchina dello sviluppo si sarebbe fermata. Era però la prima volta che un gruppo di scienziati appartenenti ad una delle università più prestigiose del pianeta smentisse l'idea che lo sviluppo fosse inarrestabile e che avvertisse che bisognava cambiare addirittura lo stile di vita se la nostra civiltà voleva sopravvivere. Fu una bomba per il grande pubblico che invece si affidava senza pensieri alla scienza ed alla tecnologia a cui era demandato il compito di creare benessere.

Da quel momento l'idea che ad essere senza limiti fossero solo i nostri desideri e che invece le risorse disponibili per soddisfarli fossero limitate si è fatta strada

diventando uno dei nuovi principi guida dei movimenti politici e delle politiche degli Stati. Niente di più facile, quindi, che l'idea della sostenibilità fosse rapidamente trasferita alla città alla cui cultura era fondamentalmente estranea. La città, infatti, ha sempre consumato più risorse di quante ne producesse visto che queste venivano in massima parte dal di fuori di essa. Del resto, l'impennata demografica dell'urbanizzazione si è avuta soprattutto nella seconda metà dell'Ottocento quando le ferrovie hanno permesso di far affluire verso le nuove metropoli in espansione quantità, sino a quel momento impensabili, dei prodotti alimentari e dei beni di consumo indispensabili alla sua popolazione. Possibilità prima concessa solo alle grandi città portuali. Non a caso, infine, Marx aveva indicato proprio nello squilibrato rapporto città campagna la prima delle contraddizioni del capitalismo.

Benché nuovo, il discorso sulla sostenibilità ha rapidamente preso piede anche in città toccando. La città è stata rideclinata come ambiente nel quale va ricercato e ricostruito l'equilibrio. Risparmio energetico è diventato una parola d'ordine a cui è stato necessario adeguarsi: dalle automobili alle lavatrici, dalle lampadine al riscaldamento. Migliori risultati il richiamo alla sostenibilità li ha ottenuti nella realizzazione di edifici a basso consumo energetico. Gli esempi non sono al momento numerosi anche per le resistenze non tanto economiche quanto operative e culturali di imprese e progettisti. Anche se è interessante notare come la retorica della sostenibilità possa conferire ad un singolo edificio o ad un quartiere un rilevante valore aggiunto sul piano mediatico e quindi – in ultima analisi – sui valori di mercato. Il grattacielo londinese – The Gherkin, il Cetriolone – di Norman Foster o quello romano – la Torre Eurosky – di Franco Purini mostrano come il tema della sostenibilità possa diventare una carta vincente anche nelle strategie comunicative degli archistar. Più come affascinanti curiosità che come modelli

facilmente trasferibili vengono considerati i quartieri verdi o sostenibili come Kronsberg ad Hannover o i vari quartieri di Copenaghen, dichiarata Città Sostenibile del 2014.

La città sostenibile è tale – sottolineano tutti i discorsi – se i comportamenti della sua gente sono consapevolmente orientati alla sostenibilità. La sostenibilità ha, infatti, portato con sé un invito alla morigeratezza, ad un altruismo intergenerazionale ed all'imperativo categorico di restituire ai nostri discendenti il pianeta o, più limitatamente la città, in condizioni migliori di come l'abbiamo trovati. La sostenibilità si lega nel discorso che spesso l'accompagna anche ad un'idea romantica e premoderna di lentezza. Il movimento delle città lente – strettamente imparentato con quello di Slow Food e che al momento è presente in 25 paesi e conta oltre 150 città – proclama come obiettivo il benessere della sua gente e come principio il risparmio energetico. Lentezza è sostenibilità e, prosegue il teorema, non c'è sostenibilità senza lentezza. L'idea di sostenibilità ha trovato alimento anche nelle nuove culture naturistiche alla ricerca del biologico, del non inquinato. Su questi temi la retorica ha potuto dare fiato alle proprie trombe spostando necessariamente sul fondo alcune considerazioni, probabilmente marginali, come per esempio i quintali di mais sottratti alla produzione e quindi al consumo delle popolazioni locali per produrre la cosiddetta benzina verde. O, soprattutto, nel nostro paese è stata sottaciuta la necessità di rinunciare alla casetta monofamiliare con giardinetto privato (sino ad oggi considerata simbolo dell'amore per la natura e per le piante) che per i suoi consumi energetici – diretti ed indiretti – è quanto di meno sostenibile esista. Come hanno da tempo dimostrato gli olandesi per i quali il territorio è la più scarsa e preziosa delle risorse. Soprattutto, tra le molte cose che il discorso retorico sulla sostenibilità ha spinto sullo sfondo c'è l'invito, ben chiaro già nel rapporto del MIT, a cambiare lo stile di vita se si vuole salvare il pianeta. Avvertimento che, per

cento comprensibili motivi, è considerato dai più sgradito e quindi inascoltato.

Il problema maggiore – tradizionalmente insito in tutti i discorsi rivolti al grande pubblico – è quello della tendenza ad abbandonare categorie rigorose di analisi per far posto ad idee, termini e concetti di facile comprensione e di più immediata presa. Una delle caratteristiche della retorica contemporanea sulla città è, infatti, la progressiva usura e banalizzazione dei concetti utilizzati. Come, per esempio, è molto visibile nel caso della sostenibilità. All'inizio il concetto perno del discorso è mutuato dalla letteratura scientifica e di questa conserva il rigore quantomeno definitorio. In progressione il discorso si propaga ad uditori sempre più ampi e differenziati rimbalzando dai testi scientifici a quelli politici, dagli addetti ai lavori ai media, dalle analisi urbanistiche ai blogger. In breve il concetto – entrato ormai nel lessico quotidiano e nel senso comune – perde di rigore ed assume i tratti della genericità: diventa scientificamente inservibile ma politicamente vantaggioso.

Più articolato sembra il discorso retorico centrato sulla partecipazione quantomeno per due ragioni. In primo luogo il principio enunciato dall'*Antigone* di Sofocle secondo il quale una città che sia di un uomo solo non è una città è tanto antico quanto indiscusso. I problemi sono emersi, come si vedrà più avanti, quando in tempi molto recenti alla frase è stato aggiunto “anche se quell'uomo è un architetto” con riferimento all'esigenza di rompere l'inviolabilità decisionale del recinto dei tecnici e fare dei cittadini i protagonisti della progettazione urbana. Il secondo motivo per cui la retorica della partecipazione assume un carattere affatto particolare rispetto alle altre sta nel fatto che, a differenza per esempio dei discorsi organizzati intorno ai temi della sostenibilità e della tecnologia, il richiamo alla gente non ha, se non marginalmente, supporto scientifico. La sua validità riposa su un assunto etico politico assiomatico difficilmente contestabile in quanto è lo stesso su

cui fa aggio la democrazia. I principi su cui gioca questo discorso sono presi di peso dalla tradizione illuminista: il cittadino è tale e non più suddito solo se gli vengono fornite le informazioni adeguate e sulla base di queste decide responsabilmente il proprio destino. Nel caso della partecipazione è sufficiente aggiungere al destino la specificazione urbano o abitativo. Del resto, la domanda di partecipazione alla creazione della città e dell'habitat urbano è parallela e riflette la domanda complessiva di democrazia in un paese. Esemplare è il caso delle SAAL, le brigate tecniche create dall'architetto Portas durante la Rivoluzione dei garofani per fare dei cittadini i protagonisti della creazione di città nuove in un Portogallo nuovo.

I dubbi che, costantemente anche se in forme sempre nuove, si affacciano a proposito della reale incidenza delle pratiche partecipative sulla progettazione soprattutto di grande scala non intaccano il principio. C'è anche chi come gli inglesi ironizza affermando che «un cammello non è altro che un cavallo progettato in maniera partecipativa».

Sulla reale possibilità che la partecipazione possa realmente migliorare la qualità del progetto urbano c'è, sulla base dell'evidenza raccolta, più di un dubbio, soprattutto quando si parla di larga scala. Ciononostante, la domanda di partecipazione aumenta costantemente e ad essa fanno riferimento esperienze spesso anche molto diverse tra di loro come per esempio i movimenti urbani del tipo “Occupy Wall Street” o il recupero dell'autocostruzione non solo nei paesi del Terzo mondo ma anche in alcune nicchie del Nord del mondo sviluppato. Tecniche di simulazione e di renderizzazione, creazione di vocabolari per facilitare l'interazione tra cittadini e progettisti, *patterns* progettuali (per esempio di Alexander), kit partecipativi e tanti altri strumenti sono stati creati non tanto per portare la gente all'interno del processo di progettazione quanto per conferire lillusione decisionale ed aumentare, quindi, il consenso sul risultato.

Sul versante progettuale, numerosi architetti e urbanisti hanno fatto proprio il discorso partecipativo traducendolo, però, alla fine degli anni Sessanta fortunato slogan *Design with People in Mind*. Modifica, questa, non di poco conto che riporta il focus della progettazione all'interno dello studio dell'architetto-urbanista, ma nello stesso tempo rende omaggio alla domanda di partecipazione del cittadino, ridefinito però come semplice portatore di bisogni e di desideri. Che torna ad indossare i panni di Renzo che ammutolisce quando Don Abbondio, in difficoltà, comincia a parlare latino.

La retorica che in questo momento sta spiegando le ali è quella della *smart city*, della città resa intelligente e migliore dall'*Information Technology* e dalla rivoluzione digitale. Essa è erede diretta delle speranze ottocentesche riposta nelle capacità quasi palingenetiche della tecnologia che avrebbe reso la città diversa e migliore. Ildefonso Cerdá, il padre dell'urbanistica moderna, nel disegnare intorno al 1860 l'ampliamento di Barcellona prevedeva espressamente la presenza operativa del telegrafo e della sua rete di cavi perché l'uomo potesse finalmente affrancarsi – affermava – dai vincoli spaziali inviando e ricevendo messaggi in tutto il mondo. Concetti non dissimili da quelli espressi oggi ad un secolo e mezzo di distanza quando con squilli di trombe e rulli di tamburi viene annunciata la tanto attesa realizzazione in Italia di una rete completa di fibra ottica. Con le nuove tecnologie tutto è possibile è il nucleo della retorica della *smart city* che trae una forza persuasiva particolare dalla sua trasversalità in quanto promette tra le altre cose anche di fare più sostenibile la città e, grazie all'informatizzazione diffusa, di rendere finalmente i cittadini artefici e progettisti della propria città.

John Habraken, grande e visionario architetto olandese, scriveva che «si può costruire un sogno se il sogno è sognato da tutti». Il sogno della *smart city* si propone come realizzabile proprio perché sembra che sia sognato da tutti. La propongono gli addetti ai lavori e i ricer-

catori dei massimi *Think Thank* mondiali come il Media Lab del MIT, le grandi *corporations* che da IBM all'ENEL o dall'HP alla Siemens e alla Cisco hanno pronte sul mercato le tecnologie per realizzarla, governanti e amministratori che sperano di aver trovato la bacchetta magica per rendere più felici i propri cittadini la cui domanda di una città migliore e più vivibile è sempre più imperiosa e difficile, i giovani della generazione digitale che in tal modo si sentono protagonisti di un futuro di cui credono di controllare linguaggio e logica grazie magari al proprio smartphone, i progettisti che vedono nello *smart building* una novità capace di rianimare un mercato debole e costantemente alla ricerca di una scossa. *Smart city* è *in*.

Uno dei maggiori elementi di forza della *smart city* è che essa è, pirandellianamente, una e mille. Può accogliere sogni, desideri e bisogni praticamente di tutti: può ridurre la faticosa mobilità urbana, può proteggere dalla volenza criminale, può far risparmiare denaro alle amministrazioni locali tagliando la bolletta energetica, può rendere concreta la democrazia topologica offrendo grazie alla banda larga accesso ai servizi urbani ovunque ci si trovi, può consentire di fare compere e di avere i servizi sanitari a casa, può tenere virtualmente unita una famiglia sparpagliata su un continente, può far studiare e divertire. Oltre alle biblioteche e agli spettacoli sembra che anche il sesso possa essere a portata di mano.

Il sogno offerto dai discorsi sulla *smart city* è quello della città automatica che non solo offre ai suoi abitanti tutto ciò di cui hanno bisogno ma che si dichiara capace di imparare dall'esperienza della sua gente e quindi di essere persino in grado di anticipare le future domande. Quella sulla *smart city* offre, come tutte le retoriche, dovizie di esempi affascinanti che fanno sognare ad occhi aperti ma, nello stesso tempo, mostrano che la città intelligente non è una chimera ma una realtà a portata di mano. Sono discorsi che affascinano il cittadino che,

però, alle prese con i grossi problemi della quotidianità si accontenterebbe anche di servizi sanitari in tempi decenti in attesa di quelli in tempo reale promessi dal programma "Smart Health 2.0" ampiamente finanziato dal governo. Le grandi imprese che offrono alle città italiane ad altissimo prezzo i propri servizi tecnologici raccontano di metropoli coreane come Songdo dove tutto è automatizzato ed anche di innovazioni – tipo gadget – come quella recentissima dei caffè Starbucks dove una volta registrato il proprio smartphone è sufficiente pronunciare il proprio nome come mezzo di pagamento. L'esistenza di possibilità concrete sembra essere in contrasto con la natura fondamentalmente retorica del discorso sulla *smart city*. La retorica riappare con tutta la sua forza di strumento per persuadere quando i problemi veri e prossimi vengono spinti sullo sfondo e resi muti. È, per esempio, il *digital divide* che impedisce ad una parte consistente della popolazione di fruire per incapacità culturale delle opportunità delle nuove tecnologie. C'è a questo proposito chi cerca di smontare le argomentazioni retoriche dei promotori delle *smart cities* sostenendo che gli unici smart buildings sono quelli

abitati da *smart people* e le vere *smart cities* sono quelle governate da *smart people*.

Il dato fondamentale e preoccupante è che la *smart city* sembra costruita sull'offerta invece che sulla domanda. *Smart city* è ciò che le società specializzate intendono offrire indipendentemente dai bisogni reali delle città e dei cittadini. Sognando la *Smart city* i comuni italiani stanno spendendo centinaia di milioni gran parte dei quali stanno andando alle grandi società di comunicazioni, elettricità ed informatica che avevano da tempo predisposto progetti standard facilmente vendibili. La loro filosofia è quella proclamata dall'IBM che nell'agosto del 2011 pubblicò sull'autorevole "Scientific American" una inserzione a pagamento a tutta pagina su cui si leggeva «Una soluzione intelligente (*smart solution*) che funziona in una città può funzionare in ogni altra città». Ritornano le parole del vecchio Henry Ford che sembra abbia detto nel '22 «ogni consumatore può ottenere un'auto (Ford T) di qualunque colore desideri purché sia nera».

La *Smart city* possibile sembra essere solo quella che i produttori di beni e servizi offrono. La retorica – ovvero il "parlar risuonante" – aiuta a vendere.